

CLAUDIA TARALLO

L'INCIPIT DEL SAGGIATORE: UNA PROPOSTA DI LETTURA

Ha insegnato Jurij Lotman che l'*incipit* e la conclusione di un'opera letteraria hanno sempre una funzione mitologizzante e codificante, poiché ne determinano di fatto il genere e le finalità. L'esordio in particolare veicola informazioni sul genere, lo stile, la tipologia culturale e artistica dell'opera che il lettore deve conoscere per riuscire a decodificare il messaggio del testo.¹ Questo assunto critico ben si attaglia al *Saggiatore* di Galilei, il cui proemio illustra esemplarmente le ragioni dell'opera e dà sfoggio della grande perizia retorica padroneggiata dallo scienziato.² Come è noto, Galilei conferì a quest'opera la fisionomia di una lettera-trattato: alla prima tipologia testuale, che pure l'autore dichiarerà esplicitamente di aver oltrepassato nei termini della lunghezza e che Altieri Biagi, Battistini e Bellini considerano già una forma predialogica,³ fanno capo alcuni procedimenti retorici quali le allocuzioni al destinatario

1 Jurij M. Lotman, *Valore modellizzante dei concetti di «fine» e di «inizio»*, in Jurij M. Lotman, Boris A. Uspenskij, *Tipologia della cultura*, a cura di Remo Faccani, Marzio Marzaduri, Milano, Bompiani, 1975, pp. 135-141. Cfr. però anche Gerard Génette, *Soglie. I dintorni del testo*, a cura di Camilla Maria Cederna, Torino, Einaudi, 1988.

2 All'*incipit* del *Saggiatore* è già stata dedicata una breve ma puntuale disamina da Stefania De Toma, *Galileo Galilei, Il Saggiatore*, in Pasquale Guaragnella, Rossella Abbaticchio, Gianluigi De Marinis Gallo (a cura di), *L'incipit e la tradizione letteraria italiana*, vol. II *Seicento e Settecento*, Lecce, Pensa multimedia, 2010, pp. 37-43.

3 Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Pa-

Virginio Cesarini, il ricorso sistematico alla prima persona singolare, il tono medio dell'esposizione.⁴ Non ci soffermeremo sulla peculiare, e già molto discussa, scelta del genere epistolare per il *Saggiatore*, forma che peraltro Galilei aveva già impiegato per la *Istoria e dimostrazioni intorno alle macchie solari* (scritte nel 1612 ma pubblicate nel 1613) e per le cosiddette *Lettere copernicane* (1616) rimaste però inedite, se non per ricordare che la «lettera del resto è funzionale al lavoro di gruppo e a distanza, e non è un caso che Federico Cesi, il fondatore dell'Accademia dei Lincei, ne avesse incoraggiato l'uso, auspicando perfino la pubblicazione di libri “epistolici”, che raccogliessero gli scambi epistolari di corrispondenti, dal momento che la lettera favorisce anche il lavoro di gruppo, essenziale per la nuova scienza».⁵ Alla forma del trattato pertiene invece la struttura dei 53 paragrafi («saggi»), impostata sulla riproposizione di brani della *Libra astronomica* di Grassi con le relative, puntuali confutazioni galileiane.⁶ Galileo affermerà nel primo saggio, forse sulla scorta del prediletto *Furioso* aristotesco (XLIV, 37, v. 8), che la registrazione del brano proemiale del trattato di Grassi sarà integrale affinché non «manchi pur un iota» al suo testo latino.⁷ Questa tipologia di commento ha ricordato ad alcuni studiosi la prassi esegetica applicata solitamente a opere ben più illustri della *Libra astronomica* di Grassi, quali la *Bibbia*, le *Pandette* o i più autorevoli testi della tradizione letteraria come la *Commedia*.⁸ È probabile però che su questa peculiare forma di commento possa aver inciso anche il modello delle repliche di Lionardo Salviati al dialogo di Camillo Pellegrino *Il Carrafa overo dell'epica poesia* nelle quali l'accademico della Crusca aveva confutato

dova, Antenore, 1997, pp. 74-75.

4 Su quest'ultimo aspetto si rinvia senz'altro a Laura Ricci, *Galilei, il 'cerchio magico' e gli avversari: il registro polemico nella corrispondenza*, in Veronica Ricotta, Claudia Tarallo (a cura di), *Prospettive galileiane. Aggiornamenti e sviluppi degli studi su Galileo*, premessa di Lucinda Spera, Pisa, Pacini, 2015, pp. 31-49.

5 Andrea Battistini, *Prospettive sull'epistolarietà fittizia*, in «Testo», 76, 2, 2018, pp. 139-146: 144-145.

6 Si veda quanto scrive a proposito Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., pp. 56-57: «Nella viva intelligenza del Ciampoli la finzione epistolare sembra meglio obbedire alla primaria esigenza di una divulgazione scientifica, di una trasmissione dei risultati raggiunti dagli studiosi che sia anzitutto attraente ed affidabile. Tale finalità, inoltre, a parere del Ciampoli poteva essere conseguita senza nulla sacrificare sul piano della logica dell'argomentazione, giacché la più invitante forma epistolare adottata nell'ingresso del libro avrebbe potuto cedere progressivamente il passo ad una completa ed ordinata trattazione: il lettore si sarebbe così trovato nel vivo della controversia quasi senza avvedersene, e, soprattutto, senza avvertire la fatica del viaggio».

7 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, introduzione di Pasquale Guaragnella, note a cura di Rosanna Lavopa, Milano, Rizzoli, 2023, p. 175. Il passo del *Furioso* al quale si fa qui riferimento è il seguente: «Sta Rinaldo ostinato, che non vuole / che manchi un iota de le sue parole».

8 Cfr. Andrea Battistini, «*Girandole*» verbali e «*severità di geometriche dimostrazioni*». *Battaglie linguistiche nel Saggiatore*, in «Galilaeana», II, 2005, p. 89.

punto per punto le critiche rivolte da Pellegrino all'*Orlando furioso*.⁹ Si noti peraltro che lo sviluppo di questa capitale polemica letteraria (dialogo di Pellegrino, 1584 – risposta di Salviati, 1585 – replica di Pellegrino, 1585 – seconda replica di Salviati, 1585) somiglia molto allo svolgimento della contesa sulle comete che oppose Grassi e Galilei (trattato *De tribus cometis* di Grassi, 1619 – risposta col *Discorso delle comete* di Guiducci/Galilei, 1619 – replica di Grassi con la sua *Libra astronomica ac philosophica*, 1619 – seconda risposta di Galilei col *Saggiatore*, 1623). Premesso che i testi in questione non risultano presenti nella biblioteca galileiana, la loro diffusione nella Firenze del tardo Cinquecento, e non solo, così come la comune frequentazione di Galilei e Salviati dell'Accademia Fiorentina negli anni della polemica (lo scienziato vi fu ammesso infatti nel 1586), consentono di ipotizzare che queste opere fossero ben presenti a Galilei.¹⁰

Avviamo quindi la lettura dell'*incipit* del *Saggiatore*:

Io non ho mai potuto intendere, Illustrissimo Signore, onde sia nato che tutto quello che de' miei studi, per aggradire o servire altrui, m'è convenuto metter in publico, abbia incontrato in molti una certa animosità in detrarre, defraudare e vilipendere quel poco di pregio che, se non per l'opera, almeno per l'intenzion mia m'era creduto di meritare. Non prima fu veduto alle stampe il mio *Nunzio Sidereo*, dove si dimostrarono tanti nuovi e meravigliosi scoprimenti nel cielo, che pur doveano esser grati agli amatori della vera filosofia, che tosto si sollevaron per mille bande insidiatori di quelle lodi dovute a così fatti ritrovamenti: né mancaron di quelli che, solo per contradir a' miei detti, non si curarono di recar in dubbio quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro.¹¹

L'opera si apre nel solco del più canonico autobiografismo, come rivela la posizione incipitaria del pronome di prima persona. L'inizio del proemio non lascia spazio a vuoti convenevoli: fin dalle prime battute l'autore punta l'indice verso i suoi detrattori, lamenta di essere stato da sempre vittima delle loro invidie e di essersi trovato costretto a difendere le proprie opere dalle critiche determinate unicamente dal loro

9 Avanza questa ipotesi anche Crystal Hall, *Galileo's Reading*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 77.

10 La consistenza della biblioteca galileiana è stata ricostruita nel tempo da Antonio Favaro, *La libreria di Galileo Galilei*, in «Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche», XIX, 1886, pp. 219-293, Michele Camerota, *La biblioteca di Galileo: alcune integrazioni e aggiunte desunte dal carteggio*, in Francesca Maria Crasta (a cura di), *Biblioteche filosofiche private in età moderna e contemporanea*, Atti del Convegno (Cagliari, 21-23 aprile 2009), Firenze, Le Lettere, 2010, pp. 81-95 e Crystal Hall, *Galileo's library reconsidered*, in «Galilaeana», XII, 2015, pp. 29-82. Sul contesto e lo sviluppo della polemica avviata negli anni Ottanta del XVI secolo dai sostenitori del primato della *Gerusalemme liberata* sull'*Orlando furioso*, si vedano da ultimo gli atti del convegno *Letteratura e cultura del tardo Rinascimento in Terra di Lavoro: Camillo Pellegrino e il circolo capuano*, recentemente apparsi in «Seicento & Settecento», XVIII, 2023, pp. 71-178.

11 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 157-158.

successo.¹² Riflettendo sempre del concetto di “inizio” e “fine” di un'opera letteraria, Giulio Ferroni scrive:

Questo momento dell'esordio, questo *incipit* che rompe il silenzio, non si svolge mai nel nulla di un silenzio totale, in un vuoto di esperienza e di scrittura: esso è anche un modo di collocarsi dopo, di circoscrivere lo spazio e il tempo della propria voce rispetto a voci precedenti (le opere della tradizione, le opere dei vicini e dei contemporanei, precedenti scritture ed esperienze dell'autore stesso).¹³

Il proemio del *Saggiatore* è dunque l'occasione per Galilei di rievocare i torti subiti negli anni dai suoi rivali e di prendere posizione contro una pletora di antagonisti, l'ultimo dei quali, in ordine di tempo, è appunto Orazio Grassi.

Il tema dell'invidia è peraltro ricorrente nella produzione dello scienziato toscano il quale vi aveva fatto cenno già negli scritti *De motu antiquiora* del 1590, nella *Difesa contro le calunnie e imposture di Baldessar Capra* (1607) e molteplici volte nella corrispondenza epistolare, cosicché si può essere autorizzati a intravedere dietro questa allusione autobiografica, indubbiamente ancorata a dati reali, anche un impiego retorico del *topos* dell'intellettuale vittima di invidia e calunnie da parte degli avversari. Il tema ricorre ad esempio con frequenza nelle biografie d'artista, come attestano le *Vite* di Vasari, ma anche in quelle dei letterati.¹⁴ Lamentarsi di essere oggetto dell'invidia altrui significava anche rivendicare la propria eccellenza: solo gli artisti e gli intellettuali esemplari erano infatti vittime di invidia da parte dei mediocri. In tal modo, vantando le fiere persecuzioni subite, Galileo esalta implicitamente il proprio valore intellettuale. Ma in quali termini si manifesta l'invidia? Per rispondere a questa domanda leggiamo, a solo titolo di esempio, quanto scrive Benedetto Varchi nella sua lezione *Sopra l'invidia* (1546), declamata presso l'Accademia Fiorentina:

invidere non vuol dir altro che veder troppo, perché gl'invidiosi tengono sempre gli occhi e l'animo intenti e fisi verso quegli cui portano invidia; [...] secondo lui [Cicerone] *invidere* non vuol dire vedere grandissimamente, e come noi diremo stravedere, ma non vedere, cioè non poter patire di veder quello che non vorrebbero veder gl'invidiosi.¹⁵

12 Cfr. Pasquale Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi: le difficili strategie retoriche di Galileo*, in G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 55-58.

13 Giulio Ferroni, *Dopo la fine. Una letteratura possibile*, Roma, Donzelli editore, 2010, p. 31.

14 Su questo tema si veda Vincenzo Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*». *Giorgio Vasari scrittore*, Milano, FrancoAngeli, 2015, pp. 111-135. Sul rifiuto degli avversari di Galilei di accettare le sue pur provate osservazioni celesti, si veda Luigi Guerrini, *Galileo e la polemica anticopernicana a Firenze*, Firenze, Polistampa, 2009, pp. 25-26.

15 Benedetto Varchi, *Sopra l'invidia, ragionamento o lezione tratta da un ms. corsiniano ed ora per la prima volta pubblicata dal professore d. Luigi Maria Rezzi*, Roma, S. E., 1853, p. 19. Su questa lezione si rinvia ad Annalisa Andreoni, *La via della dottrina. Le lezioni accademiche di Benedetto Varchi*, Pisa, ETS, 2012, pp. 141-144 ma soprattutto a V. Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*», cit., pp. 124-129.

È suggestivo mettere in relazione queste parole con quanto scrive Galileo nella prima parte del proemio e cioè che le contestazioni delle sue teorie provenivano anche da coloro che, pur avendo visto autonomamente («quanto fu veduto a lor piacimento e riveduto più volte da gli occhi loro») gli esiti inconfutabili delle scoperte galileiane (e si ricordi che per la Nuova Scienza la vista è il senso più importante), hanno continuato a negare quelle teorie per il solo gusto di contraddire. Ossia, parafrasando Varchi, potremmo dire che gli avversari di Galilei non hanno potuto sopportare di vedere quello che non avrebbero voluto vedere, ovvero la fondatezza delle sue teorie dimostrate con l'esperienza.

Oltre ad aver subito le invidie dei suoi colleghi, Galilei ha dovuto arginare anche i danni derivanti dai “furti” delle sue scoperte. L'occasione è così utile allo scienziato per fare un resoconto, e forse anche un bilancio, della propria attività scientifica fino a quel momento, rassegna che finisce per essere tutta a favore di Galileo, nonostante le avversità subite e gli incidenti di percorso:

alcuni, costretti e convinti dalle mie ragioni, àno cercato spogliarmi di quella gloria ch'era pur mia, e, dissimulando d'aver veduto gli scritti miei, tentarono dopo di me farsi primieri inventori di meraviglie così stupende.¹⁶

La locuzione ‘spogliarmi della gloria’ è attestata, senza l'enclisi pronominale, nella vasariana *Vita di Andrea del Castagno*, una biografia nella quale il tema dell'invidia fra artisti costituisce il motore della narrazione:

Conciò sia che quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di sé, per acquistarsi gloria et onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio come necessaria ed utile al mondo; tanto per lo opposto, e molto più, merita biasimo e vituperio la sceleratissima invidia, che non sopportando onore o pregio in altrui si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare de la gloria, come fece lo sciaurato Andrea dal Castagno, la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava a gli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterò e nascose lo splendor della sua virtù.¹⁷

Nel passo galileiano è evidente però anche una precisa eco di quanto lo scienziato aveva già scritto nella *Difesa contro Baldassar Capra*, opera che col *Saggiatore* condivide larga parte del suo impianto retorico, ossia che provoca dolore colui che «con false imposture, con fraudolenti inganni e con temerarii usurpamenti ci spoglia».¹⁸

16 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 159.

17 Giorgio Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di Rosanna Bettarini, commento secolare a cura di Paola Barocchi, vol. III, Firenze, Sansoni, 1971, p. 351 (cfr. anche V. Caputo, «*Dar spirto a' marmi, a i color fiato e vita*», cit., pp. 113-114).

18 Galileo Galilei, *Difesa contro alle calunnie ed imposture di Baldassar Capra*, in Id., *Le Opere*, Edizione Nazionale a cura di Antonio Favaro, Firenze, Barbera, 1890-1909, vol. II, p.

Alle molteplici accuse e critiche che nel tempo gli sono state rivolte, Galilei decide di rispondere inizialmente col silenzio:

E primieramente àno cercato persuadermi ch'io dovessi poco apprezzare queste tanto pertinaci contradizioni, quasi che in effetto, tutte in fine ritornando contro de i loro autori, rendesser più viva e più bella la mia ragione, e desser chiaro argomento che non vulgari fussero i miei componimenti, allegandomi una commune sentenza, che la vulgarità e la mediocrità, come poco o non punto considerate, son lasciate da banda, e solamente colà si rivolgono gli umani intelletti ove si scopre la meraviglia e l'eccesso, il quale poi nelle menti mal temperate fa nascer tosto l'invidia, e appresso, con essa, la maldicenza. E ben che tali e somiglianti ragioni, addottemi dall'autorità di questi Signori, fusser vicine al distogliermi dal mio risoluto pensiero del non più scrivere, nulladimeno prevalse il mio desiderio di viver quieto senza tante contese; e così stabilito nel mio proposito, mi credetti in questa maniera d'aver ammutite tutte le lingue, che àno finora mostrato tanta vaghezza di contrastarmi.¹⁹

Lo stesso Varchi aveva ammonito gli intellettuali che dinnanzi alle invidie e ai colpi della Fortuna e degli avversari la risposta più efficace era la sopportazione.²⁰ Suggestivamente Pasquale Guaragnella rievoca, a proposito di questa iniziale posizione galileiana, la figura di san Girolamo, emblema del *vir melancholicus*, il quale aveva scelto di appartarsi per fuggire dai suoi nemici.²¹ Dunque lo scienziato dimostra di aver compreso quale fosse il corretto comportamento di fronte alle avversità della sorte e alle malefatte degli uomini ma di fatto l'«ostinata influenza» di chi ha sempre voluto «scrivermi contro e prender rissa con esso meco», ha finito col vincere la sua resistenza.²² D'altronde confinare nel silenzio le proprie scoperte scientifiche o in generale le proprie idee era contrario ai principi statuari dell'Accademia dei Lincei, sodalizio di cui Galileo era socio e che negli anni precedenti all'uscita del *Saggiatore* aveva pianificato con estrema perizia i contenuti e i termini della replica galileiana a Grassi. Scrive infatti Federico Cesi:

Principale scopo di questa Academia è non solo premere con ogni studio nel conseguire pienissima intelligenza delle scienze sopradette e possederle per haver la desiderata cognition delle cose; ma anco dopo le osservationi et esperimenti, doppo diligenti contemplationi, illustrarle con le proprie compositioni e fatighe e con li propri scritti, considerando molto bene tal essercitio non solo essere un compimento et una confirmation della dottrina nelli autori, ma anco una propagation delle scienze, una communicatione e perpetuatione a pubblico utile delle virtuose fatighe et acquisti fatti

518. Sulle argomentazioni della *Difesa* contro Capra si veda Pasquale Guaragnella, *Apologie e confutazioni nella prosa di Galileo*, in Mauro Di Giandomenico, Pasquale Guaragnella (a cura di), *La prosa di Galileo. La lingua, la retorica, la storia*, Lecce, Argo, 2006, pp. 10-15.

19 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 166-167.

20 B. Varchi, *Sopra l'invidia*, cit., p. 55: «Gli uomini, o buoni o prudenti, non solo debbono tollerare gl'invidiosi pazientemente, ma resistere ancora con franco animo a quelle calunnie e ingiurie che da loro nascono, non meno grandi che spesse».

21 P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 62-63.

22 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 167.

da quelli, e doversi questa fecondità a' posteri in ricompensa della dottrina ricevuta da' maggiori.²³

Che il tema dell'invidia fosse un *topos* ricorrente all'interno del *corpus* galileiano (e lo sarà anche in molte opere della scuola galileiana)²⁴ è in ultimo avvalorato anche da una peculiare fonte iconografica: il disegno allegorico del *Trionfo della virtù sull'Invidia* del pittore Ludovico Cardi detto il Cigoli (Fig. 1). Se è vero infatti che lo schizzo fu eseguito dall'artista per il grande scienziato (da altri invece il destinatario è stato individuato in Giovan Battista Marino, peraltro citato nella lettera di accompagnamento del disegno)²⁵ attorno al 1610, questa particolare testimonianza rappresenterebbe un'ulteriore ricorrenza del tema dell'invidia nell'opera galileiana che si sostanzia non solo a livello oggettivo ma anche quale vero e proprio luogo comune. Scrive peraltro Cigoli nella nota manoscritta presente in calce al disegno che la «Virtù abbia principio dalla fatica, perciò figurando questa femmina per lei la fo uscire per la fatica fra sassi e sterpi»: così Galilei nel *Saggiatore* non manca di ricordare il valore della 'fatica', tanto che il termine, declinato anche al plurale, vi ricorre in tutto undici volte.

23 Federico Cesi, *Del natural desiderio di sapere et institutione de' Lincei per adempimento di essi*, in Maria Luisa Altieri Biagi, Bruno Basile (a cura di), *Scienziati del Seicento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, pp. 56-57. Ho tratto la citazione da Eraldo Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., p. 25. Si legga anche quanto scrive Cesarini a Galilei il 12 gennaio 1623, quando cioè il *Saggiatore*, già ultimato dallo scienziato, circolava ancora manoscritto negli ambienti lincei (sarebbe andato in stampa a maggio): «Ha però questa difesa (benché occulta finora) operato molto appresso a' mezzani letterati ed appresso alcuni detrattori della gloria di V.S., che si credevano trionfare del suo silenzio» (la citazione è tratta sempre da E. Bellini, *Umanisti e lincei*, cit., p. 70).

24 Cfr. P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 55-57.

25 La questione è stata inaugurata da Miles Chappel, *Cigoli, Galileo and Invidia*, in «The Art Bulletin», LVII, 1, 1975, pp. 91-98; sulla lunga e feconda relazione che ha legato lo scienziato al pittore si rinvia a Federico Tognoni (a cura di), *Il carteggio Cigoli-Galileo, 1609-1613*, Pisa, ETS, 2009. Individua invece in Marino il destinatario del disegno di Cigoli, Vladimir Jurén, *Cigoli et Marino*, in «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XLVI, 2-3, 2002, pp. 510-517.

Andrea Battistini e Maria Luisa Altieri Biagi hanno insegnato a valutare le strategie retoriche che Galileo sa mettere proficuamente a frutto nella sua prosa.²⁶ Del resto, all'autore, al quale si imputa l'avvio della frattura epistemologica fra la cultura umanistica e quella scientifica, non è in realtà mai stata indifferente l'attenzione per l'aspetto retorico della scrittura. I brani presentati finora mettono in evidenza la peculiare ironia del suo dettato, come certifica *in limine* la litote iniziale («Io no ho mai potuto intendere»). La litote, come ha spiegato Altieri Biagi, «produce effetti di contorsione sintattica e di ovattamento semantico, spesso sfruttati a scopo eufemistico. La litote può dunque diventare efficace strumento dell'ironia, in certi casi: quelli in cui il dire meno di ciò che si pensa fa capire più di quanto si dica».²⁷ Nei due lacerti proemiali citati sopra, si notino anche le numerose dittologie sinonimiche («aggradi-re e servire», «nuovi e meravigliosi», «veduto e riveduto»; «più viva e più bella», «la vulgarità e la mediocrità», «la meraviglia e l'eccesso», «l'invidia e la maldicenza») che Battistini rileva appunto più frequenti nei contesti polemici quale strumento di imitazione ironica dello stile argomentativo degli avversari galileiani;²⁸ la *climax* 'destrarre, defraudare e vilipendere'; il ricorso, esplicito, alla «sentenza»,²⁹ tratto tipico della prosa secentesca³⁰; l'antitesi «vulgarità / mediocrità : meraviglia / eccesso»³¹ e il sorvegliato uso del lessico che si evidenzia nella scelta dell'aggettivo «vera» applicato a «filosofia» per distinguere con piglio polemico il sapere galileiano da quello falso dei suoi avversari.³² Anche i termini «opera» e «intenzione», secondo Helbing e Besomi, appartengono alla terminologia religiosa e sono qui impiegati, in chiave forse ironica, in senso profano.³³ Sul piano dell'intertestualità invece concentrerei brevemente l'at-

26 Da ultimo, si vedano al riguardo Maria Luisa Altieri Biagi, *L'ironia nella scrittura polemica di Galileo*, in «Lingua nostra», LXVII, 2, 2006, pp. 9-25 e Andrea Battistini, *La tecnica retorica della sermocinatio in Galileo*, in «Seicento & Settecento», IX, 2014, pp. 11-21.

27 M. L. Altieri Biagi, *L'ironia nella scrittura polemica di Galileo*, cit., p. 16.

28 Andrea Battistini, *Gli «aculei» ironici della lingua di Galileo*, in «Lettere italiane», XXX, 3, 1978, p. 316, ora in Id., *Galileo e i gesuiti*, cit., p. 161. Cfr. al riguardo anche Maria Luisa Altieri Biagi, *Venature barocche nella prosa scientifica del Seicento*, in *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco*, Atti del Convegno (Lecce, 23-26 ottobre 2000), Roma, Salerno editrice, 2002, p. 533, la quale segnala che Sforza Pallavicino nel *Trattato dello stile e del dialogo* (ed. definitiva 1662) riteneva l'abbondanza dei sinonimi sintomo della «maggior povertà di filosofia».

29 «allegandomi una commune sentenza, che la vulgarità e la mediocrità, come poco o non punto considerate, son lasciate da banda, e solamente colà si rivolgono gli umani intelletti ove si scopre la meraviglia e l'eccesso, il quale poi nelle menti mal temperate fa nascer tosto l'invidia, e appresso, con essa, la maldicenza».

30 Cfr. a tal proposito M. L. Altieri Biagi, *Venature barocche*, cit., pp. 527-529.

31 «Eccesso» significa 'eccellenza' (si veda il *Vocabolario della Crusca*, s.v.).

32 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 158.

33 Galileo Galilei, *Il Saggiatore*, edizione critica e commento a cura di Ottavio Besomi e Mario Helbing, Roma, Antenore, 2005, p. 457.

tenzione sulla dittologia «aggradire e servire». È stata già rilevata da altri l'occorrenza del termine *aggradire* nella privilegiata sede dell'*incipit* del *Furioso* (I, 3, 3):³⁴ la dittologia è attestata però anche nella ballata di Dante da Maiano, *Gaia donna piacente e diletta*, vv. 13-14 «Com'èo possa servire / ed aggradire», testo registrato anche nella cosiddetta *Giuntina di rime antiche* che, pur non essendo presente nella biblioteca galileiana, rappresentava in ogni caso una fonte facilmente reperibile.³⁵ Non si dovrà al riguardo dimenticare che Galileo era dichiaratamente incline «verso i poeti antichi lirici toscani» e, per quanto concerneva proprio la poesia, veneratore dell'antichità, in netta controtendenza rispetto a quanto da lui professato per la scienza.³⁶

Il lamento per gli effetti negativi dell'invidia sull'azione scientifica di Galilei sorregge l'intero proemio ma il tenore autobiografico di queste prime pagine affiora anche nella rievocazione delle difficili relazioni che l'autore ebbe con gli altri scienziati, da lui considerati «usurpatori» delle proprie scoperte. Dunque lo scienziato ricorda la polemica che lo oppose a Ludovico Delle Colombe circa la teoria del galleggiamento dei corpi («Imposemi il Serenissimo Gran Duca Cosimo II [...] ch'io scrivessi il mio parere delle cagione del galleggiare o affondarsi le cose nell'acqua [...]; eccoti subito piene tutte le stamperie d'invettive contro del mio Discorso»),³⁷ marcandone retoricamente l'esposizione, oltre che col deittico («eccoti»), anche con l'iperbole («tutte le stamperie»); la contesa col gesuita tedesco Christoph Scheiner circa le macchie solari («materia [...] vilipesa e derisa»); l'«usurpazione» da parte di Simon Mayr dell'invenzione del compasso geometrico e, soprattutto, della scoperta dei satelliti di Giove. Nell'introdurre quest'ultima questione Galileo accumula terne verbali:

Ma non voglio già più lungamente tacere il furto secondo, che con troppa audacia mi ha voluto fare quell'istesso che già molti anni sono mi fece l'altro, d'appropriarsi l'invenzione del mio Compasso Geometrico, ancor ch'io molti anni innanzi l'avessi a gran numero di Signori *mostrato e conferito, e finalmente fatto publico* colle stampe: e siamo per questa volta perdonato se, contro alla mia *natura*, contro al *costume* ed *intenzion* mia, forse troppo acerbamente *mi risento ed esclamo* colà dove per molti anni *ho taciuto*.³⁸

A quest'ultima controversia in particolare Galileo dedica nel proemio largo spazio: la confutazione delle idee di Mayr occupa anche la prima lunga digressione di carattere tecnico-scientifico dell'intero trattato. Risalta in questa prima disamina tecnica un'*elocutio* molto più sorvegliata e asciutta che, ad esempio, fa un parco uso di quelle

34 Ivi, p. 455.

35 *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte*, Firenze, Eredi di Giunta, 1527, c. 82r.

36 Cfr. E. Bellini, *Umanisti e lincai*, cit., pp. 104-105. La citazione è tratta dalla lettera di Virginio Cesarini a Galilei del 1° ottobre 1618.

37 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 158-159.

38 Ivi, pp. 160-161. Corsivo mio.

dittologie sinonimiche che punteggiano con insistenza talvolta persino eccessiva le altre parti del trattato galileiano. Ha scritto infatti Battistini che Galilei nel *Saggiatore* alterna l'uso di una retorica epidittica nelle parti che accusano Sarsi sul piano etico per screditarlo e quella di tipo giudiziaria per condannarne le teorie.³⁹ In conclusione di questo primo affondo scientifico Galilei scrive:

Ma in troppo lunga digressione, fuori di quello che forse richiedeva la presente opportunità, mi trovo d'essermi lasciato trascorrere. Però, ritornando su 'l nostro cominciato discorso, seguirò di dire che, per tante chiarissime prove non mi restando più luogo alcuno da dubitare d'un mal affetto ed ostinato volere contro dell'opere mie, aveva meco stesso deliberato di starmene cheto affatto, per ovviare in me medesimo alla cagion di quei dispiaceri sentiti nell'esser bersaglio a sì frequenti mordacità, e togliere altrui materia d'essercitare sì biasmevol talento.⁴⁰

Pare opportuno fissare l'attenzione su due termini, «digressione» e «ritornando»: entrambi i lemmi appartengono al lessico dei poemi cavallereschi, e in particolare al *Furioso*, nei quali marcano la caratterizzante tecnica dell'*entrelacement* narrativo. Nel corso del *Saggiatore* Galilei fa ampio ricorso alle digressioni (la più nota è sicuramente la cosiddetta “favola dei suoni”) e non meno ricorrente è appunto il verbo ‘tornare’, spia del recupero di un filo narrativo al termine di un *excursus*.

L'autore affronta infine la difesa per lui più importante e nega perciò di essersi voluto nascondere dietro la maschera del suo allievo Mario Guiducci, secondo quanto aveva insinuato Orazio Grassi nella *Libra astronomica*. Il lessico relativo al mascheramento ricorre copioso in queste pagine («maschera», «scoprirmi la faccia», «smascherarmi»)⁴¹.

Leggiamo:

E perché non dee aver potuto il signor Mario Guiducci, per convenienza e carico di suo officio, discorrer nella sua Academia e poi pubblicare il suo Discorso delle Comete, senza che Lottario Sarsi, persona del tutto incognita, abbia per questo a voltarsi contro di me, e, senza rispetto alcuno di tal gentil uomo, farmi autore di quel Discorso, nel quale non ho altra parte che la stima e l'onore da esso fattomi nel concorrere col mio parere, da lui sentito ne' sopradetti ragionamenti avuti con que' Signori, amici miei, co' quali il Signor Guiducci si compiacque spesso di ritrovarsi? E quando pure tutto

39 A. Battistini, «*Girandole*» *verbali*, cit., p. 89.

40 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 165-166.

41 Sul tema del mascheramento ha scritto P. Guaragnella, *In risposta al gesuita Orazio Grassi*, cit., pp. 66-72. Si rileggano però anche le pagine, assai interessanti, di Giulia Dell'Aquila, *Atmosfere scenico-teatrali nella prosa critica di Galileo*, in *La letteratura degli italiani 4. I letterati e la scena*, Atti del XVI Congresso Nazionale Adi (Sassari-Alghero, 19-22 settembre 2012), a cura di Guido Baldassarri *et al.*, Roma, Adi editore, 2014 (http://www.italianisti.it/Atti-diCongresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=397; consultato il 5/6/2024). Il saggio è focalizzato sulle *Considerazioni al Tasso* e sulle *Postille al Furioso* ma quanto rileva l'autrice circa l'adozione da parte di Galilei di alcuni moduli espressivi della lingua della commedia (deittici, esclamazioni, espressioni idiomatiche) può risultare utile anche alla nostra analisi.

quel Discorso delle Comete fusse stato opera di mia mano (ché, dovunque sarà conosciuto il Signor Mario, ciò non potrà mai cadere in pensiero), che termine sarebbe stato questo del Sarsi, mentre io mostrassi così voler essere sconosciuto, scoprirmi la faccia e smascherarmi con tanto ardire? Per la qual cosa, trovandomi astretto da questo inaspettato e tanto insolito modo di trattare, vengo a romper la mia già stabilita risoluzione di non mi far più vedere in publico coi miei scritti; e procurando giusta mia possa che almeno sconosciuta non resti la disconvenienza di questo fatto, spero d'aver a fare uscir voglia ad alcuno di molestare (come si dice) il mastino che dorme, e voler briga con chi si tace.⁴²

Galilei ricostruisce la genesi del *Discorso delle comete* pubblicato nel 1619 a firma dell'amico e allievo Mario Guiducci e concepito nel corso delle sedute dell'Accademia Fiorentina. L'ironia galileiana si esprime nella apparente accettazione del travestimento di Grassi («Lottario Sarsi, persona del tutto incognita»), quando in realtà era ovviamente ben nota allo scienziato la vera identità del suo avversario. La successione di frasi interrogative è un tratto tipico sia della scrittura polemica sia di quella mimetica del parlato, alla quale pertiene anche l'uso dell'espressione proverbiale *molestare il mastino che dorme*, pur mitigata da quell'artificio linguistico definito "riguardo verbale" («come si dice»)⁴³ La sorveglianza retorica e linguistica dell'autore è capillare. Quando, poco più avanti, Galilei scrive che i suoi detrattori erano «tanto vogliolosi di travagliarmi», impiega un termine, *vogliolosi* 'pieno di voglie, capricci', che è registrato solo a partire dalla quarta edizione del *Vocabolario della Crusca*, e le cui occorrenze, ho notato, ricorrono in contesti burleschi con riferimento per lo più a figure femminili: l'effetto ottenuto è dunque quello di screditare ulteriormente i malevoli avversari connotandoli alla stregua di donne capricciose (ricordiamo che Galilei fu accademico della Crusca e consulente per la prima e seconda edizione del *Vocabolario*).

Resta quindi da esaminare il finale del proemio. Dopo aver chiesto a Cesarini di essere «spettatore» di questa sua replica, impiegando così una sinestesia che però trova la sua spiegazione non solo nella nota importanza che il teatro e la sua prassi avevano nella cultura secentesca, ma anche nel fatto che la stessa disputa fra Grassi e Galilei assumerà nel corso della trattazione un svolgimento teatrale,⁴⁴ lo scienziato dichiara a Cesarini di aver concepito la sua replica alle accuse di Grassi nella forma di una missiva a lui indirizzata (ma sappiamo quanto abbia contato la regia lineea dietro la scelta di questo genere letterario): ben presto però l'autore si sarebbe accorto che lo scritto aveva oltrepassato la misura

42 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 167-168.

43 Cfr. a tal proposito Giuseppe Patota, *Parole di Galileo*, Firenze, Accademia della Crusca, 2023, pp. 7-162. Lo studioso rileva che l'espressione *molestare il mastin che dorme*, variante della più comune *destare il can che dorme*, è prettamente galileiana, dal momento che non risulta attestata né nei coevi repertori paremiografici né in altri testi letterari (pp. 95-96).

44 Cfr. G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., p. 170n.

della lettera («m'è stato forza passar i termini di una lettera»), per cui il risultato finale è un'opera ibrida e mal catalogabile in un preciso genere («qualunque sia poi riuscita la forma di questa mia risposta»)⁴⁵ Galileo passa quindi a giustificare la scelta del titolo metaforico adottato per la sua opera (*Saggiatore*), impiegato proprio per mantenere viva la stessa metafora adoperata da Sarsi per designare il suo trattato (*Libra astronomica*). Molti hanno sottolineato il valore antifrastico di questa scelta rispetto a quanto dichiarato da due prestigiose *auctoritates*, Cicerone nel *De oratore* e Giovanni Della Casa nel *Galateo*: entrambi infatti avevano raccomandato di soppesare con la più grossolana stadera (una *libra*), rispettivamente, gli argomenti da trattare in un discorso e i comportamenti degli uomini. L'autore al contrario ritiene necessario valutare il peso delle questioni scientifiche col bilancino degli orafi, il saggiatore appunto.⁴⁶ In quest'ultima parte del proemio abbonda quindi il lessico relativo all'azione del 'pesare': «saggiatore», «ponderare», «stadera», «bilancia». Sarsi, ricorda Galilei, ha inoltre intitolato in questo modo la sua opera perché, a suo dire, la cometa di cui tratta sarebbe apparsa nella costellazione della Bilancia («Libra»):

Ma venendo ormai alle particolari considerazioni, non sarà per avventura se non bene (acciò che niente rimanga senza esser ponderato) dir qualche cosa intorno all'iscrizione dell'opera, la quale il signor Lottario Sarsi intitola *Libra Astronomica e Filosofica*; rende poi nell'epigramma, ch'èi soggiunge, la ragion che lo mosse a così nominarla, la qual è che l'istessa cometa, col nascere e comparir nel segno della *Libra*, volle misteriosamente accennargli ch'èi dovesse librar con giusta lance e ponderar le cose contenute nel trattato delle comete publicato dal Signor Mario Guiducci. Dove io noto come il Sarsi comincia, tanto presto che più non era possibile, a tramutar con gran confidenza le cose (stile mantenuto poi in tutta la sua scrittura) per accommodarle alla sua intenzione. Gli era caduto in pensiero questo scherzo sopra la corrispondenza della sua *Libra* colla *Libra* celeste, e perché gli pareva che argutamente venisse la sua metafora favoreggiata dall'apparizion della cometa, quando ella fusse comparita in *Libra*, liberamente dice quella in tal luogo esser nata; non curando di contraddire alla verità, ed anco in certo modo a sé medesimo, contraddicendo al suo proprio Maestro.⁴⁷

L'operazione compiuta da Grassi è improntata dunque alla falsificazione («tramutar con gran confidenza le cose») fin dalla scelta del titolo che l'autore spaccia per un'arguta metafora. Galilei mette però in evidenza la marchiana contraddizione del gesuita che nella sua prima opera, firmata col suo vero nome, *De tribus cometis*, aveva correttamente affermato che la cometa del 1618 era apparsa nella costellazione dello Scorpione; nella *Libra* invece dichiara a nome del fittizio Lotario Sarsi, allievo di Grassi, che la cometa era apparsa in realtà in Bilancia, contraddicendo così il suo ma-

45 Ivi, pp. 170-171.

46 Cfr. anche l'osservazione chiarificatrice di E. Bellini, *Umanisti e linnei*, cit., p. 73: «L'opposizione *Saggiatore-Libra* rivendicava dunque l'autonomia e la diversità delle discipline scientifiche rispetto agli statuti della retorica ed alle necessità della vita associata».

47 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 172-173.

estro, cioè se stesso: dunque la metafora del titolo è in definitiva tutt'altro che arguta, ossia acuta, ingegnosa. Sul piano dell'intertestualità si rileva il calco petrarchesco «librar con giusta lance» ('pesare con una valida bilancia') ripreso da *RVF*, 359, v. 42: il testo in questione è peraltro uno di quelli postillati da Galilei nell'edizione del *Canzoniere* da lui posseduta.⁴⁸ Si noti che l'espressione «librar con giusta lance» compare, parafrasata, proprio nel titolo dell'opera galileiana, *Il Saggiatore nel quale con bilancia esquisita e giusta si ponderano le cose contenute nella Libra filosofica e astronomica di Lotario Sarsi [...]*; e si noti anche, nel titolo del trattato come nel brano precedentemente proposto, la presenza del termine «cose», da Galileo sempre aborrito in quanto secondo lui espressione della genericità della lingua scientifica peripatetica.⁴⁹ Ironicamente dunque lo scienziato allude al fatto che gli argomenti e le dimostrazioni affrontate da Grassi nel suo trattato siano in realtà solo indistinte 'cose'.

Il finale del proemio è tutto dedicato a dimostrare la fallacia delle teorie di Grassi che si autocontraddice e ha scelto dunque per la sua opera perfino un titolo erroneo:

Adunque molto più proporzionatamente, ed anco più veridicamente, se riguarderemo la sua scrittura stessa, l'avrebbe egli potuta intitolare L'astronomico e filosofico scorpione, costellazione dal nostro sovrano poeta Dante chiamata

figura del freddo animale

che colla coda percuote la gente

e veramente non vi mancano punture contro di me, e tanto più gravi di quelle degli scorpioni, quanto questi, come amici dell'uomo, non feriscono se prima non vengono offesi e provocati, e quello morde me che mai né pur col pensiero non lo molestai. Ma mia ventura, che so l'antidoto e rimedio presentaneo a cotali punture! Infragnerò dunque e stropiccerò l'istesso scorpione sopra le ferite, onde il veleno risorbito dal proprio cadavero lasci me libero e sano.⁵⁰

La citazione dantesca (*Purg.* IX, vv. 5-6) permette a Galilei di reiterare la reprimenda sulle molteplici 'punture' (termine che ricorre anche nella *Risposta a Ludovico Delle Colombe* del 1615) subite, le quali appaiono ancor più gravi di quelle che producono gli scorpioni stessi. Con l'ennesima dittologia l'autore illustra la ricetta del suo «rimedio presentaneo» (sintagma da lui già impiegato nella lettera a Piero Dini del 16 febbraio 1615) alle ferite subite, ossia «infragnerà e stropiccerà» lo scorpione sulla lesione per far riassorbire all'animale, secondo un'antica tradizione, il suo veleno: ov-

48 Le postille galileiane ai *Rerum vulgarium fragmenta* sono state studiate da Andrea Battistini, *Le postille petrarchesche*, a cura di Andrea Battistini, in *Le Opere di Galileo Galilei. Appendice*, vol. III *Testi*, Firenze, Giunti, 2017, pp. 255-271. Sul commento galileiano a Petrarca si veda anche Giulia Dell'Aquila, *Galileo chiosatore del Petrarca*, in «Rivista di letteratura italiana», XXXIV, 1, 2016, pp. 9-18.

49 Cfr. G. Dell'Aquila, *Atmosfere scenico-teatrali*, cit., p. 5.

50 G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 173-174.

vero farà in modo che Grassi sia condannato dalle sue stesse parole che saranno puntualmente e acutamente chiosate e confutate dall'autore. Suona però quasi beffardo, alle nostre orecchie, l'auspicio finale di Galileo («onde il veleno risorbito dal proprio cadavero lasci me libero e sano») che nel concludere questo proemio si augura per il prosieguo della sua esistenza (e della sua opera?) una rinnovata dimensione di libertà e salute che i fatti degli anni di lì a poco successivi si incaricheranno di smentire.